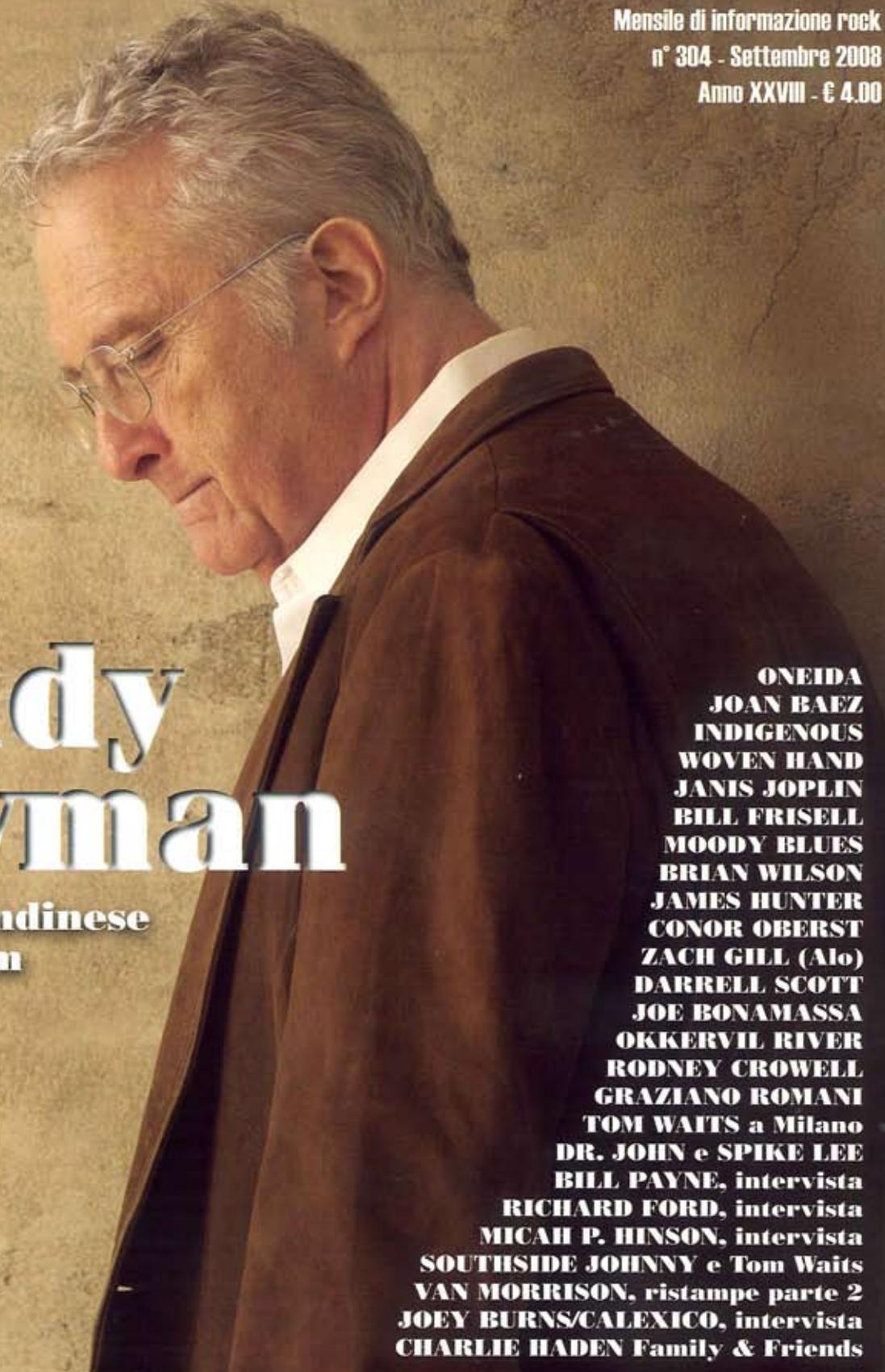


BUXCADERO

Mensile di informazione rock

n° 304 - Settembre 2008

Anno XXVIII - € 4.00

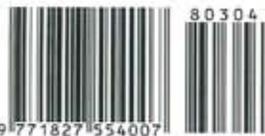


Randy Newman

**Intervista Londinese
e nuovo album**

**ONEIDA
JOAN BAEZ
INDIGENOUS
WOVEN HAND
JANIS JOPLIN
BILL FRISELL
MOODY BLUES
BRIAN WILSON
JAMES HUNTER
CONOR OBERST
ZACH GILL (Alo)
DARRELL SCOTT
JOE BONAMASSA
OKKERVIL RIVER
RODNEY CROWELL
GRAZIANO ROMANI
TOM WAITS a Milano
DR. JOHN e SPIKE LEE
BILL PAYNE, intervista
RICHARD FORD, intervista
MICAH P. HINSON, intervista
SOUTHSIDE JOHNNY e Tom Waits
VAN MORRISON, ristampe parte 2
JOEY BURNS/CALEXICO, intervista
CHARLIE HADEN Family & Friends**

ISSN 1827-5540





INDIGENOUS

Broken lands
Vanguard

●●●○○



Gli accordi iniziali dell'opener, *Should I Stay*, oltre a rimandare inevitabilmente a tal *Little Wing* e cose simili, rendono perfettamente l'idea dei contenuti di questo nuovo disco di **Indigenous**; una bella ballata di base "bluesy", giusta velocità e perfetto tono chitarristico, un bell'assolo e soprattutto la voce di **Mato Nanji** in stretto primo piano. Il pezzo di apertura serve a mettere in moto la macchina e trascinarla sul vialetto di casa, prima di lanciarla definitivamente con *Eyes Of A Child*, la cui base ancora più prepotentemente rock blues getta un ponte su *Place I Know*, torrido pezzo che come struttura e possibilità vocale potrebbe stare benissimo in mano agli ZZ Top epoca *Tres Hombres*; eccellente la mano di Mato sulle sei corde.

L'uomo non si è fatto mancare niente circa la sua formazione musicale; membro di una famiglia di nativi del South Dakota, è cresciuto con il blues; con le sorelle e i fratelli ha formato la band alla metà degli anni novanta e pubblicato il disco di esordio, *Things We Do*, nel 1998. Un paio di album ancora, nonché una lunga lista di performance dal vivo e il gruppo prematuramente si scioglie.

Probabilmente una sorta di liberazione per Mato, il quale raccoglie i cocci e ripristina la vecchia sigla, giusto in tempo per fornire buona prova di sé con l'album *Chasing The Sun*, realizzato per la Vanguard nel 2006; il disco, molto apprezzato

dalla critica, contiene alcune tracce composte dal chitarrista con la sorella Wanbdi e mette il punto sullo stile Indigenous. Ho a disposizione una copia promo di *Broken Lands*, nuova fatica del nostro; le buone promesse fatte con i primi pezzi vengono assolutamente mantenute lungo il corso del disco, tra blues canonici o quasi (*All I Want To See* o l'eccellente *All Night Long*), ballate rock intense e profonde, come *I Can't Pretend* o *It's Alright With Me* e pezzi di autentico rock blues, quello buono e come si faceva una volta, vedi la splendida *Just Can't Hide*, in cui la bella voce di Mato è sorretta da un potente riff di chitarra, il tutto rifinito da una linea di organo. La canzone spinge la macchina definitivamente e precede altri brani di fattura pregevole, il r&b stradaio di *Make A Change*, il rock alquanto stonesiano *Let It Rain* o l'ennesima ballata che tradisce tutto l'amore per gente come Hendrix o Stevie Ray. Ma intanto si fa sera e il viaggio finisce; ci accorgiamo che abbiamo ascoltato un gran bel disco.

Roberto Giuli

HOMEMADE JAMZ BLUES BAND

Pay me no mind
Northern blues

●●●○○



Un altro bel volume si aggiunge allo scaffale della Northern Blues, un bel trio escogitato in famiglia, "fatto in casa", come vorrebbe suggerire il nome del complesso, **Homemade Jamz Blues Band**.

Il disco non sorprenderebbe, o al-

meno non più di quel tanto, non fosse per l'età media dei protagonisti incredibilmente bassa; non è la prima volta che ci troviamo ad avere a che fare con musicisti e biberon, è successo tante volte negli ultimi tempi, da Jonny Lang a Shannon Curfman, ma questi sono proprio "kids".

Nello specifico, la *Homemade* è un trio composto da due fratelli, **Kyle e Ryan Perry**, rispettivamente basso e chitarra e tredici e quindici anni di età, nonché dalla sorellina **Taya**, appena nove anni e un incredibile mestiere di batterista appreso forse per via genetica.

La differenza con tanti altri "baby boomers" è che qui la faccenda dell'età non si sente (o si sente poco), grazie soprattutto alla voce già matura di Ryan, per cui si può procedere senza insistere sul lato anagrafico. Ci sono, è vero, dei momenti acerbi, o meglio "ormonali", per esempio le prime due tracce, *Who Your Real Friends* e *Are* e *Voodoo Woman*, ma ciò è dovuto più al fatto che i ragazzi possono non essere usciti del tutto dalla fase di emulazione, più che a ragioni fisiologiche.

I fratelli hanno ricevuto il giusto imprimatur dai genitori, in particolare dal papà Renaud, appassionato del suono della Stratocaster, il quale si è dato parecchio da fare per

ARTISTI VARI
The Great Debaters
Atlantic

●●●●○

Colonna sonora del film diretto e interpretato da Denzel Washington (nel cast anche Forest Whitaker), pellicola che - ambientata a Marshall, Texas, tra 1935 e il 1936 - racconta l'impegno di Melvin B. Tolson, professore all'afroamericano Willey

College, per portare un gruppo di suoi studenti a un confronto con quelli della Harvard University (intanto agiva di nascosto per migliorare le condizioni economiche dei mezzadri del Sud, neri e bianchi).

Come sottolineano le note, Washington ha fatto (preteso) un lavoro accuratissimo di ricerca musicale, scegliendo tra centinaia di incisioni - spiritual, gospel, blues, folk, fino allo swing e al blues urbano - per riprodurre con la massima fedeltà suoni e tradizioni che accompagnavano la cultura dell'epoca, evitando le facili riverniciature. Ha affidato il carico maggiore ad **Alvin Youngblood Hart** e **Sharon Jones** (cantante del gruppo soul-funk Dap-Kings), ma anche ai **Carolina Chocolate Drops**, più altri musicisti - variamente presenti e mescolati a seconda delle esigenze - quali Teenie e Leroy Hodges, Lester Snell, Steve Potts, Susan Marshall, Jackie Johnson, gli Angelic Voices Of Faith.

Youngblood Hart è presente in quasi tutti i brani come leader o accompagnatore (voce e chitarra), sia che si tratti di un trascinate *ring shout* come i quasi 8' di *My Soul Is A Witness* (l'originale risale al '34), che del country-blues *Busty Bootin'* (Kokomo Arnold, '35), del quale riconoscono anche i numerosi derivati, tra cui *Keep A Knockin'* (Little Richard...), dello splendido gospel *Two Wings* (Rev. Utah Smith, nei '40-'50), insieme agli Angelic, del famoso *Nobody's Fault But Mine* inciso dall'evangelico-itinerante Blind Willie



l'istruzione musicale dei figli e per assicurare loro i primi ingaggi nei club dei dintorni di Tupelo, città che ha dato loro i natali (chissà che ne direbbe il buon Elvis; lui iniziò a diciannove anni, da vecchio...), oltre a suonare (male) l'armonica in *The World's Been Good To You* e in *Blues Concerto* (un lungo shuffle che pecca in po' di ingenuità) tra le altre cose.

La sezione ritmica lavora a dovere; la giovanissima Taya possiede un beat poco mosso ma deciso e preciso e i patterns di basso, pur non uscendo dal seminato, assicurano la giusta robustezza di fondo.

Una piattaforma ideale per la chitarra di Ryan il quale, pur pagando un grosso mutuo a Jimi, si pregia di un tocco ben controllato e discretamente vario.

Una cover, *Boom Boom*, molti brani originali di discreto livello, il lento in minore *Penny Waiting On Change*, la ballad *Time For Change*,